

UN PO' DI LUCE, LA'

Testo e foto:
Emanuela Fagioli

Sono trascorsi quasi cinquant'anni dall'inizio del grande esodo dei Tibetani dalle loro terre invase dai cinesi e tuttora, chi può, dal Tibet occupato fa ancora fuggire almeno i figli, bimbi di appena cinque, sei anni, che guidati da pochi uomini di coraggio attraversano passi innevati a cinque, seimila metri, per giungere infine in India, patria del Governo Tibetano in esilio. Poco negli anni è cambiato anche se l'India oggi è più ricca e i patti commerciali con la Cina iniziano a rendere forse ingombrante "la questione tibetana".

In Ladakh, regione indiana del Jammu Kashmir a statuto speciale e di fede buddista, i tibetani sono circa 70.000: tra di loro ancora moltissimi i nomadi che vagano sugli altipiani a 4.000 - 5.000 metri facendo pascolare qualche capra pashmina e pochi yak. Altri si sono costruiti misere case con gli adobe (mattoni di fango) all'interno di cam-

*Choglamsar:
alcuni dei bambini
sostenuti dai soci di
Italian Amala Onlus.
Amala in lingua
tibetana vuol dire
"Grande Madre".*

pi profughi che a vederli ti si stringe il cuore. Ogni sei mesi tutti in fila per rinnovare il permesso di soggiorno. Pochi i diritti se non quello di rimanere, la concessione di un po' di suolo polveroso in un deserto d'alta quota dove costruire i loro campi e avviare qualche commercio, niente assistenza medica, niente sussidi o pensione, permesso provvisorio di espatrio solo su progetto o invito scritto e certificato. Reddito medio mensile di 60-70 euro. Tre chili di mele, più torsolo che polpa, acquistate direttamente dai contadini costano 60 rupie, al cambio un euro. E i conti son presto fatti. D'inverno il termometro scende a -25, - 30°, l'energia elettrica è fornita a singhiozzo anche nei migliori guest houses della capitale e il gasolio per alimentare i generatori arriva a costare 300 rupie il litro.

Sono trascorsi dodici mesi dalla "Missione Ladakh", quando Cobat, affiancando e sostenendo l'associazione Italian Amala Onlus, aveva letteralmente scortato per oltre mille chilometri attraverso l'Himalaya fino al Tibetan Children's Village di Choglamsar (a 7 km da Leh, la capitale ladakha), tre grandi autocarri colmi di nuovi e caldi indumenti, biancheria, coperte, scarpe, occhiali, attrezzature paramediche e per la manutenzione del villaggio, materiale scolastico, giocattoli. Ad attendere i componenti della missione Cobat-Italian Amala, in quel villaggio a 3.500 metri di quota, c'erano allora i 1.500 orfani e figli di nomadi profughi tibetani ospitati in una delle strutture volute dal Dalai Lama stesso sin dagli inizi degli anni '70.

Il progetto Cobat - Italian Amala, ricevuto il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, prevedeva anche l'installazione di pannelli solari per la fornitura di energia elettrica al villaggio. La consegna delle merci fu occasione per approfondire con adeguati sopralluoghi e valutazioni, gli aspetti tecnici della fornitura.

Sono passati dodici mesi dicevamo e questo agosto i pannelli solari sono stati installati. Forniranno complessivamente 6 Kw di energia, tanto quanto basta a illuminare gli ambienti di ventiquattro children's houses



I pannelli solari del progetto Cobat-Italian Amala sono stati installati: forniranno energia per illuminare 24 "children's houses" del villaggio tibetano di Choglamsar, in Ladakh.



Choglamsar. Miss Tupten la "Grande Mamma" per gli oltre 1.500 bambini del TCV e Giancarlo Morandi, Presidente Cobat, posano vicino ai pannelli solari installati.

(in ogni casa vengono ospitati mediamente 30 bambini). Importante non per mantenere in funzione elettrodomestici ipertecnologici, che ovviamente in Ladakh nessuno può permettersi, ma perché i bambini possano, anche al pomeriggio e alla sera, continuare a studiare senza esser piegati sul lume di una candela. Oltre al contributo del Cobat, che ha finanziato per 2/3 l'impianto, Italian Amala Onlus è riuscita a portare a termine il progetto grazie alle donazioni di alcuni soci e al sensibile impegno della lecchese Modulo Zeta, società di progettazione impianti elettrici e di riscaldamento.

La breve cronaca potrebbe chiudersi qui ma a dodici mesi di distanza dalla "Missione La-

dakh", proprio il giorno in cui il Presidente del Cobat ed io giungevamo di nuovo al Tibetan Children's Village di Choglamsar, lui per verificare la corretta fornitura dei pannelli solari, io per scattare qualche foto, incontrare i bambini sostenuti a distanza dall'associazione e analizzare nuovi progetti di aiuto, proprio in quella mattina tersa di fine agosto, mentre il sole accecante e la polvere e l'emozione arrossavano gli occhi, mentre le bandiere di preghiera battute dal vento si sfilacciavano nell'azzurro e

i bambini sorridevano felici a noi che non li avevamo dimenticati, proprio quel giorno a Lecco, Daniele Chiappa, responsabile della logistica della spedizione 2007, ma ancor prima promotore e socio fondatore di Italian Amala, ci lasciava.

La malattia l'aveva preso a tradimento proprio lo scorso settembre, al ritorno dal Ladakh. Ha lottato come solo pochi riescono a fare. Lui che a ventidue anni, indossato il maglione rosso dei Ragni di Lecco, per primo giunse in vetta al Cerro Torre per la parete ovest (nel



Italian amala
onlus

Anche «Ottantadue» ricorda con commozione Daniele Chiappa, membro della missione 2007 in Ladakh e fondatore dell'associazione Italian Amala, scomparso nell'agosto di quest'anno.





mondo alpinistico il Cerro Torre, che si trova in Patagonia, è ancor oggi considerata la montagna in assoluto più difficile da scalare). Lui che del Soccorso Alpino fu instancabile motore e innovatore, Lui che rischiò non sappiamo quante migliaia di volte la vita per gli altri, Lui che sperimentò e introdusse non solo nuove tecniche e procedure per salvare le vite di escursionisti e alpinisti ma anche quelle dei suoi ragazzi, quelli che con lui, a uno squillar di cicalino, *i volavan giò dai scal lasciando morose e fioii per correre a tentar di salvare*



qualcuno e quasi sempre in condizioni estreme. Lui che inchiodava ammirati per ore gli studenti universitari con lezioni sulla gestione del rischio. Lui che a Milano proprio lo scorso giugno, già incerto nel passo e con gli occhi lucidi e la paura d'inciampare perché si sa "è sempre questione di un attimo" è salito su un palco a ritirare tra gli applausi la medaglia d'oro al valor civile, l'importante riconoscimento della Regione Lombardia.

Lui che a Choglamsar c'era stato tante volte a trovare quei bambini ed uno in particolare, il "suo" Stanzin. Lui che a Lecco me ne aveva parlato e con passione coinvolto. Lui che aveva alzato il telefono e aveva chiesto al Presidente del Cobat: "Presidente, ma il Cobat che raccoglie ogni anno sedicimilioni di batterie in Italia e se ne va al campo base dell'Everest a portarsi via le batterie a dorso di yak, ce la farebbe a far attraversare la catena Himalayana a tre camion pieni di ogni ben di Dio per millecinquecento poveri bambini? Presidente, ste' batterie un po' di luce la potrebbero portare fin là?"

A Choglamsar guardiamo i nuovi pannelli catturare il sole per dar luce a tanti di questi bambini.

Sì, missione compiuta. Un po' di luce, là.

E la fine si travasa nell'inizio.

L'autrice dell'articolo e Giancarlo Morandi con due anziani profughi al campo.

Sotto, Daniele Chiappa lo scorso anno nel corso della "Missione Ladakh".